

PREFAZIONE

Un'intervista inconclusa, un dialogo interrotto, può diventare un *dialogo che rimane* ad una condizione: che l'intervistato affascini e incuriosisca talmente l'intervistatore da impegnarlo a continuare ad indagare per conoscerne appieno la realtà e scoprire il segreto che lo anima.

È evidentemente quello che è successo all'autrice di questa originale opera letteraria, che doveva essere – ce lo dice lei stessa – la biografia di un sacerdote a partire dalla sua nascita e fino alla sua ordinazione sacerdotale e si è trasformata invece in un'intrigante storia dove Monsignor Mario Torregrossa è svelato nell'unità di una persona totalmente affidata alla volontà divina senza “se” e senza “ma”, dove la sua infanzia, l'adolescenza, il giovane adulto e il suo ministero pastorale sono da lui stesso raccontati attraverso le sue emozioni e i suoi intimi pensieri, e dove il bambino che è stato

appare vivo e presente, con la sua purezza e spontaneità, nell'adulto sacerdote.

Un prete singolare, senza dubbio.

Conobbi Don Mario all'inizio del mio ministero di Vicario di Sua Santità per la diocesi di Roma; era alle prese con la guida di una comunità parrocchiale in forte espansione e impegnato a saldare debiti contratti per la costruzione del complesso parrocchiale e la realizzazione, allora ancora in corso, dei locali del Centro di Formazione Giovanile Madonna di Loreto Casa della Pace, cui tanto teneva, ma sapevo già della sua salute precaria – da ultimo un ictus, qualche anno prima del mio insediamento – ma anche della sua attenzione ai più poveri e ai giovani e della sua tenacia nel realizzare gli impegni che si assumeva. Vissi, poi, con apprensione il terribile attentato subito da Don Mario, quando gli fu dato fuoco, i mesi della sua difficile convalescenza ed i successivi dodici anni sulla sedia a rotelle, constatando ancora una volta la sua tenacia e la sua eroicità nel servizio pastorale.

Leggendo *Lo Spirito e il fuoco* di Mara Macrì – un racconto sinteticamente denso di riferimenti e spunti d'approfondimento intorno ad inedite esperienze di Don Mario – colgo un'esperienza di vita ricca, forte e consapevole. Pur se non è mai scritto nel corso del racconto, nello scorrere del te-

sto sento con continuità Don Mario ripetere senza stancarsi: «*Io credo, io spero, io amo*». Vi leggo una *fede* saldamente radicata nel Signore, desiderosa di fare sempre la volontà del Padre, senza mai distaccarsi dall'esperienza e dalla sofferenza quotidiana, ma accettando serenamente la sua *croce* ed offrendola a beneficio dei poveri e dei sofferenti, capace di perdonare ed amare anche chi lo fa soffrire o lo critica; vi leggo una testimonianza di vita inequivocabile nell'*esercizio della carità*, nell'amore verso i poveri, nell'apertura agli altri e nell'accoglienza; vi leggo uno sforzo originale nell'accoglienza dei *giovani* e nella *formazione* delle nuove generazioni; vi leggo una scelta coraggiosa di *povertà* e di *fiducia nella Divina Provvidenza*; vi leggo, infine, una forte umanità e la testimonianza di un solido legame tra fede e cultura, una *cultura cristiana* caratterizzata da un profondo amore per l'uomo.

Quanto alla *fede*, già nell'introduzione l'autrice annota come «*l'unicità di quest'uomo non consisteva nelle opere compiute [...] ma nell'eroismo e nell'enfasi che metteva nel compierle*» e più oltre ricorda più volte l'esplicita intenzione di Don Mario: fare la volontà del Padre, partendo dalla constatazione che il Padre lo ama e vuole il suo bene e per questo lo chiama al ministero sacerdotale, nonostante che si senta inadeguato per via della propria salu-

te precaria, perché «*per fare il sacerdote devo essere sano*». Solo perché ha una fede solida Don Mario può «*offrire la propria vita affinché ognuno potesse realizzare in Cristo la salvezza*». Sento riecheggiare le parole dell'apostolo Paolo ai Corinzi: «*Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio*» (1Cor 2,1-5).

Quanto alla *croce*, intuisco che Don Mario ne veda l'origine proprio nel *fuoco* che ha voluto nel titolo, simbolo del soffrire, vissuto drammaticamente anche sul suo corpo, quando fu incendiato, ma ha la chiara coscienza che lo Spirito è più forte del fuoco e che lui ne è la prova vivente. Tra artrite reumatoide in anni giovanili, carcinoma alla tiroide, diabete, ictus, ischemie, attentato incendiario, la sua sembrerebbe una vita svuotata di senso; eppure, l'accettazione delle sue sofferenze e il totale affidamento all'amore del Padre ne fanno un uomo pieno di vitalità e di azione, sorprendendo medici e amici, e lo stimolano alla tenacia e al coraggio.

Inevitabilmente – non sfugge all'autrice –, il ministero sacerdotale vissuto al modo di Don Mario aggiunse alla salute precaria altre sofferenze, ac-

ceitate con serenità e magnanimità: *sopportò bugie, insulti, offese e inganni e fu odiato per le promesse di aiuto in casi irrisolvibili*. All'autrice non sfugge, poi, un'altra peculiarità del sacerdote: *offrire la vita per far conoscere agli uomini come potessero salvarsi in Cristo, comportava il sacrificio di mettere da parte la propria stessa vita*; l'offerta delle sue sofferenze per il bene e la salvezza degli altri è stato il *pane quotidiano* di Don Mario.

Quanto alla *carità*, vissuta come corresponsione all'amore del Padre, nell'obbedienza alla sua volontà (*unico criterio dei figli di Dio*, annota l'autrice; evidentemente riprendendo un'indicazione di Don Mario), è Don Mario stesso che racconta la sua scelta dopo l'ordinazione sacerdotale: *«Avendomi sottratto alla morte e sostenuto nella malattia, con gratitudine mi sono messo al servizio dell'umanità, di qualsiasi provenienza e categoria, per trasmettere a chiunque la speranza di salvezza come l'avevo avuta io»*. Sinteticamente, l'autrice riporta la convinzione di Don Mario che "fare del bene" al prossimo bisognoso doveva essere lo scopo principale di ogni uomo e racconta dei pranzi organizzati, a partire dal Natale 1982, per non meno di cento poveri (*«Ognuno di quei poveri si è sentito un re»*, almeno per un giorno). Questo sacerdote ha voluto chiaramente coniugare indissolubilmente al *Logos*

l'*Agape*, l'amore che si dona gratuitamente ed è così principio di riconciliazione e di pace e fondamento della comunità.

Quanto ai *giovani*, le annotazioni dell'autrice, sintetiche ma particolarmente espressive, lasciano intuire un profondo affetto per questa categoria dell'umanità, un'acuta attenzione al loro bisogno di amore. I pochi cenni riportati nel testo, attorno all'esperienza di Don Mario con i giovani, fanno pensare anche ad un preciso impegno alla loro formazione per diventare adulti responsabili, aiutandoli ad acquisire la capacità di ascolto, di comprensione, di giudizio critico, l'attitudine a capire e a valutare e la capacità di orientarsi nella vita, di trovarvi significati e motivi di impegno e di fiducia – nel rispetto della loro libertà, in un rapporto costante con la credibilità e l'autorevolezza di coloro che hanno il compito di educare. Per i giovani ha fatto costruire un luogo *che manifestasse l'amore di Dio per loro*, per la loro formazione: i locali e le attrezzature sportive del Centro di Formazione Giovanile Madonna di Loreto Casa della Pace.

Quanto alla *povertà* e alla *fiducia nella Divina Provvidenza*, la scelta di Don Mario è definitiva e coraggiosa: «*Rinunciando ad organizzare la mia vita, la rimettevo nelle mani dell'Onnipotente perché fosse Lui a provveder per me*». Mi commuove scoprire

l'umana sofferenza di Don Mario, secondo quanto riporta l'autrice, riguardo all'aver sperimentato per qualche anno *la sofferta condizione di credere in ciò che annunciava agli altri, ma di non sentirlo per sé*. Eppure, quest'uomo senza mezzi e risorse proprie ha costruito la chiesa parrocchiale di San Carlo da Sezze ed ha aiutato per più di trent'anni tantissimi poveri. La certezza che il Signore mantiene la promessa della salvezza – la virtù della *speranza* – deve certamente averlo sostenuto nel vivere la povertà e la fiducia nella Provvidenza.

Quanto alla forte *umanità* e alla testimonianza di un solido legame tra fede e *cultura*, le leggo in filigrana in tutto il racconto, nel legame che Don Mario fa delle sue esperienze d'infanzia e giovanili con la sua vocazione adulta e la vita di sacerdote, nelle relazioni familiari, l'affetto, le ansie e le preoccupazioni dei genitori, il legame con fratelli e sorelle e cognati, con la sua fidanzata prima dell'ingresso in seminario, con il mondo di *tutti gli altri* – l'uomo che egli ama, sull'esempio e la volontà del Padre, così ci fa capire Mara Macrì – i poveri, materiali e spirituali, i giovani.

Don Mario sapeva entrare in contatto con gli altri, con persone di varie categorie, e con loro stabilire rapporti solidi e duraturi, annota nell'introduzione l'autrice. Ma si intuisce che ami anche la natura,

tutto il creato, e sin da bambino («... *il mare di Taormina in primavera. Quando è quieto sembra il manto di Maria...*») l'arte nelle sue varie espressioni.

Sono grato all'Autrice di questo libro, perché ha trovato modo di sostituire la biografia formale di un defunto con il racconto di ricordi, emozioni, sogni ed esperienze nella storia di un uomo, un sacerdote, portandolo così fuori dal tempo passato e mantenendolo vivo ed attuale, a edificazione dei credenti e testimonianza per tutti.

Camillo Card. Ruini